

RICORDI D'INFANZIA

INTRODUZIONE

Ho riletto in questi giorni (metà di Giugno 1955) "Henry Brulard". Non lo leggevo dall'ormai lontano 1922. Si vede che allora mi trovavo ancora sotto l'ossessione del "bello esplicito" e dell'"interesse soggettivo", e ricordo che il libro non mi piacque.

Adesso non posso dar torto a chi quasi lo giudica il capolavoro di Stendhal. Vi è una immediatezza di sensazioni, una evidente sincerità, un ammirevole sforzo per spalar via gli strati successivi dei ricordi e giungere al fondo. E quale lucidità di stile! E quale ammasso di impressioni tanto più preziose quanto più comuni!

Vorrei cercare di fare lo stesso. Mi sembra addirittura un obbligo. Quando ci si trova sul declino della vita è imperativo cercar di raccogliere il più possibile delle sensazioni che hanno attraversato questo nostro organismo. A pochi riuscirà di fare così un capolavoro (Rousseau,

Stendhal, Proust), ma a tutti dovrebbe esser possibile di preservare in tal modo qualcosa che senza questo lieve sforzo andrebbe perduto per sempre. Quello di tenere un diario o di scrivere a una certa età le proprie memorie dovrebbe essere un dovere "imposto dallo stato": il materiale che si sarebbe accumulato dopo tre o quattro generazioni avrebbe un valore inestimabile: molti problemi psicologici e storici che assillano l'umanità sarebbero risolti. Non esistono memorie, per quanto scritte da personaggi insignificanti, che non racchiudano valori sociali e pittorreschi di prim'ordine.

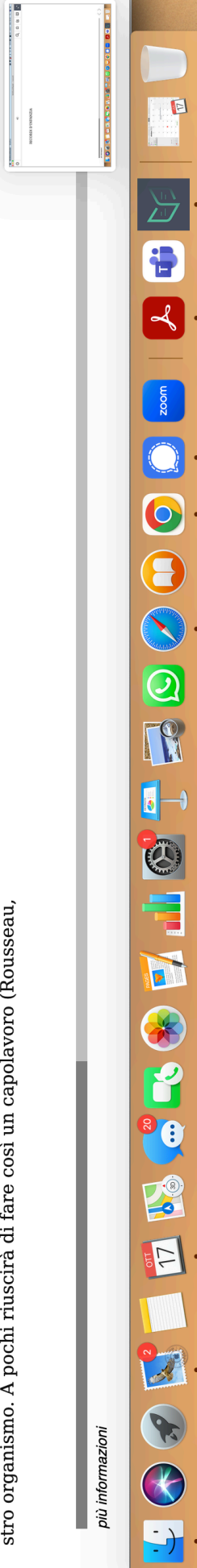
Lo straordinario interesse che destano i romanzi di De Foe consiste nel fatto che sono quasi dei diari, geniali benché apocriefi. Pensate un po' cosa sarebbero quelli genuini? Immaginate cosa sarebbe il diario di una ruffiana parigina della Régence o i ricordi del cameriere di Byron durante l'epoca veneziana?

Cercherò di aderire il più possibile al metodo di "Henry Brulard", financo nel disegnare le "piantine" delle scene principali.

Ma non posso essere d'accordo con Stendhal sulla "qualità" del ricordo. Lui interpreta la sua infanzia come un tempo in cui subì tirannia e prepotenza. Per me l'infanzia è un paradiso perduto. Tutti erano buoni con me, ero il Re della casa. Anche personaggi che poi mi furono ostili allora erano "aux petits soins".

Quindi il lettore (che non ci sarà) si aspetti di esser menato a spasso in un Paradiso Terrestre e perduto. Se si annoierà, non m'importa.

Vorrei dividere queste "Memorie" in tre parti. La prima, "Infanzia", condurrà sino alla mia frequentazione del Liceo. La seconda "Giovinez-





za" sino al 1925. La terza "Maturità" sino ad oggi, data in cui considero che cominci la vecchiaia.

I ricordi dell'infanzia consistono, presso tutti credo, in una serie di impressioni visive molte delle quali nettissime, prive però di qualsiasi nesso cronologico.

Fare una "cronaca" della propria infanzia è, credo, impossibile: pur adoperando la massima buona fede si verrebbe a dare una impressione falsa spesso basata su spaventevoli anacronismi. Quindi seguirò il metodo di raggruppare per argomenti, provandomi a dare una impressione globale nello spazio piuttosto che nella successione temporale. Parlerò degli ambienti della mia infanzia, delle persone che la circondarono, dei miei sentimenti dei quali non cercherò "a priori" di seguire lo sviluppo.

Posso promettere di non dire nulla che sia falso. Ma non vorrò dire tutto. Riservo a me il diritto di mentire per omissione.

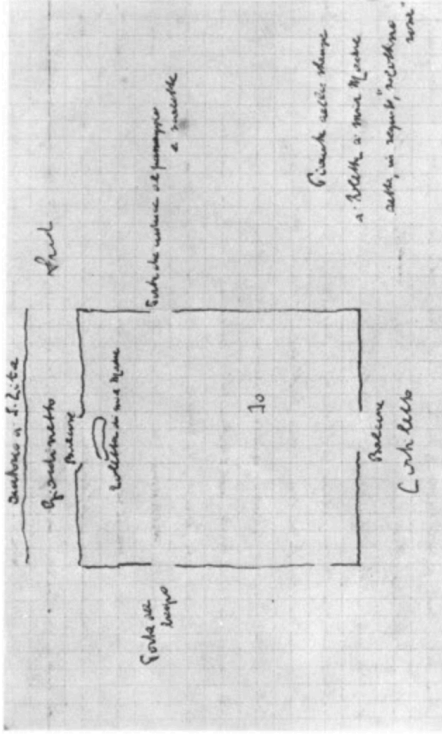
A meno che non cambi idea.

una dice che due persone spesso, e
o il più comune acquisto che separava
ed è in un certo senso, la ha
forma "partita" (con il
vive una vita, e con la parte
molto bene, era parte di un



un grande specchio con cornice anch'essa di specchio decorata con stelle ed altri ornamenti di cristallo che mi piacevano assai.

I RICORDI



Pianta della stanza di toletta di mia Madre detta, in seguito, "salottino rosa".

Uno dei più vecchi ricordi che mi sia possibile di precisare nel tempo, perché si riferisce a un fatto storicamente controllabile, risale al 30 Luglio 1900, quindi al momento in cui io avevo qualche giorno più di 3 anni e mezzo.

Mi trovavo insieme a mia Madre e alla sua cameriera (probabilmente Teresa, la torinese) nella stanza di toletta. Era questa una stanza più lunga che larga che prendeva luce da due balconi opposti, situati sui lati stretti, prospicienti l'uno il giardinetto angusto che separava la nostra casa dall'Oratorio di S. Zita, l'altro un cortiletto interno. La tavola di toletta che era a forma "haricot"¹ con il piano superiore in vetro sotto il quale traspariva una stoffa rosa, e con le gambe raccolte in una specie di soffiana di merletto bianco, era posta dinanzi al balcone che dava sul giardinetto e su di essa vi era, oltre alle spazzole ed altri aggeggi,

Era la mattina, verso le 11, credo, e vedo la grande luce di estate che entrava dalla finestra con i battenti aperti, ma le persiane chiuse.

Mia Madre si pettinava, aiutata dalla cameriera, ed io non so cosa facessi, seduto per terra nel centro della stanza. Non so se fosse con noi anche la mia bambinaia, Elvira, la senese, ma credo di no.

Ad un tratto sentiamo dei passi affrettati che salgono la scaletta interna che comunicava con l'appartamento di mio Padre che si trovava al mezzanino inferiore proprio sotto di noi, ed egli entra senza bussare e



dice una frase in tono concitato. Ricordo benissimo l'accento di quello che disse, ma non le parole né il senso di esse.

"Vedo" invece ancora l'effetto che esse producono: mia Madre lasciò cadere la spazzola d'argento a manico lungo che teneva in mano, Teresa disse "Bon Signour!", e tutta la stanza si trovò costernata.

Mio Padre era venuto ad annunciare l'assassinio di Re Umberto avvenuto a Monza la sera precedente, il 29 Luglio 1900. Ripeto che "vedo" tutte le striature di luce e di ombra del balcone, che "odo" la voce eccitata di mio Padre, il rumore della spazzola che cade sul vetro della toilette, l'esclamazione piemontese della buona Teresa, che "ri-sento" il senso di sgomento che c'invase tutti. Ma tutto questo rimane personalmente staccato dalla notizia della morte del Re. Il senso per così dire storico mi venne detto dopo ed esso serve a spiegare la persistenza della scena nella mia memoria.

Un altro dei ricordi che posso bene individuare è quello del terremoto di Messina (28 Dicembre 1908). La scossa fu avvertita molto bene a Palermo ma io non ne ricordo; credo che non interrompe il mio sonno. "Vedo" però nettamente il grande orologio a pendolo inglese di mio nonno, che allora era posto, incongruamente, nella grande sala d'inverno, fermo alla fatale ora di 5.20, e sento uno dei miei zii (credo Ferdinando che andava matto per l'orologeria) spiegarmi che si era fermato per il terremoto della notte scorsa. Poi ricordo che nella serata, verso le 7 e 1/2, mi trovavo nella stanza da pranzo dei miei nonni (io assistivo al loro pranzo spesso, perché esso aveva luogo prima del mio) quando un mio zio, probabilmente lo stesso Ferdinando entrò con un giornale della

sera, che annunciava "Gravi danni e parecchie vittime a Messina per il terremoto di stamane."

Parlo della "stanza da pranzo dei miei Nonni", ma dovrei dire di mia Nonna, perché mio Nonno era morto da un anno e un mese.

Questo ricordo è visualmente assai meno vivace del primo, invece esso è dal punto di vista della "cosa avvenuta" assai più preciso.

Qualche giorno dopo giungeva da Messina mio cugino Filippo che nel terremoto aveva perduto il padre e la madre. Egli andò ad alloggiare dai miei cugini Piccolo insieme ad un suo cugino Adamo, e ricordo come io andassi dai Piccolo a vederlo in una squalida giornata di pioggia invernale. Ricordo che aveva con sé una macchina fotografica (di già!) che aveva avuto cura di prendere con sé fuggendo dalla sua casa di via della Rovere in rovina, e come su un tavolo davanti una finestra disegnasse delle sagome di navi da guerra, discutendo con Casimiro del carico fra i cannoni e della posizione delle torrette; attitudine sua di distacco fra le orribili sventure che lo avevano colpito che venne già allora criticata in famiglia ma attribuita caritatevolmente allo "shock" (allora si diceva "impressione") subito dal disastro e che si diceva comune a tutti i superstiti messinesi. In seguito essa venne più giustamente messa a conto di quella sua freddezza di carattere che si esalta soltanto dinanzi a quistioni tecniche come appunto la fotografia e le torrette delle primarie "dreadnoughts".

Ricordo anche il dolore di mia Madre quando parecchi giorni dopo giunse notizia del ritrovamento del cadavere di sua sorella Lina e del cognato. Vedo mia Madre singhiozzare seduta in una grande poltrona nel Salone Verde nella quale nessuno si sedeva mai (*quella stessa però*





nella quale **"vedo" seduta mia bisnonna**), ricoperta di una corta mantel-
lina di "astrakan moiré". Grandi carri militari passavano per le strade
per raccogliere indumenti e coperte per i profughi; uno di essi passò an-
che per via Lampedusa e da un balcone di casa nostra mi fecero tende-
re a un soldato che stava all'impiedi sul carro e quasi era al livello del
balcone, due coperte di lana. Il soldato era di artiglieria con la bustina
bleu filettata di arancione; ne vedo ancora la faccia rubiconda e sento
come dice, con accento emiliano, **"Grazzie, ragazzo"**. Ricordo anche
come si andasse dicendo che i profughi che erano alloggiati dappertutto
e anche nei palchi dei teatri si conducevano fra di loro "in modo molto
indecente" e mio Padre che diceva sorridendo "hanno il desiderio di
rimpiazzare i morti" - allusione che comprendevo benissimo.

Di mia zia Lina, morta nel terremoto (la cui fine aprì la serie delle
morti tragiche fra le sorelle di mia Madre che offrono il campione dei
tre generi di morte violenta, la disgrazia, l'omicidio e il suicidio) non
conservo nessun netto ricordo. Essa veniva raramente a Palermo; ricor-
do invece il marito, che aveva due occhi vivacissimi dietro gli occhiali e
una barbetta brizzolata e in disordine.

Un'altra giornata è rimasta bene impressa nella mia memoria: non
posso precisarne la data che fu però certamente di molto anteriore al
terremoto di Messina, anzi credo venne poco dopo la morte di re Um-
berto. Eravamo ospiti dei Florio nella loro villa di Favignana, in piena
estate. Ricordo che Erica, la bambinaia, venne a svegliarmi più presto
del solito, verso le 7, mi passò in fretta una spugna con acqua fredda sul
viso e poi mi vestì con grande cura. Fui trascinato abbasso, uscii da una
porticina laterale sul giardino, e poi mi hanno fatto risalire sulla veran-

da principale d'ingresso alla villa che guardava sul mare ed alla quale si
accedeva da una scalinata di sei o sette scalini. Ricordo il sole accecant-
e di quella mattinata di Luglio od Agosto. Sulla veranda, che era ripara-
ta dal sole da grandi tende di tela arancione che il vento di mare gonfia-
va e faceva sbattere come vele (ne sento lo schioccare) erano sedute su
sedie di vimini mia Madre, la signora Florio (la "divina beltà" Franca)
ed altre persone. Al centro del gruppo si trovava seduta una vecchissi-
ma signora, assai curva e con un naso adunco, avvolta in veli vedovili
che si agitavano furiosamente al vento. Mi portarono dinanzi ad essa
che disse alcune parole che non capii, si curò ancora di più e mi diede
un bacio sulla fronte (dovevo quindi essere molto piccolo, se una signo-
ra seduta doveva ancora curvarsi per baciarmi). Dopo di che fui trasci-
nato via, riportato in camera mia, spogliato dei miei vestiti di gala, rive-
stito in un più modesto abbigliamento e condotto sulla spiaggia dove
erano di già i ragazzi Florio ed altri con i quali, dopo aver fatto il bagno,
restammo a lungo sotto il cocentissimo sole a giocare al nostro gioco
preferito che era quello di ricercare nella sabbia dei pezzettini di rossi-
simo corallo che vi si trovavano con una certa frequenza.

Mi venne rivelato nel pomeriggio che la vecchia signora era Eugenia,
ex imperatrice dei Francesi, il cui "yacht" si trovava alla fonda davanti a
Favignana, che era stata a pranzo dai Florio la sera prima (senza che io,
naturalmente, ne sapessi niente) e che aveva nella mattinata fatto una
visita di congedo (a quell'ora delle sette, infliggendo così, con indiffe-
renza imperiale, un vero supplizio a mia Madre e alla signora Florio) ed
alla quale si vollero presentare i rampolli. La frase che essa disse prima
di baciarmi pare sia stata: "Quel joli petit!"



INFANZIA

Anzitutto la nostra casa. La amavo con abbandono assoluto. E la amo ancora adesso quando essa da dodici anni non è più che un ricordo. Fino a pochi mesi prima della sua distruzione dormivo nella stanza nella quale ero nato, a quattro metri di distanza da dove era stato posto il letto di mia madre durante il travaglio del parto. Ed in quella casa, in quella stessa stanza forse, ero lieto di essere sicuro di morire. Tutte le altre case (poche del resto, a parte gli alberghi) sono state dei tetti che hanno servito a ripararmi dalla pioggia e dal sole, ma non delle CASE nel senso arcaico e venerabile della parola. *Ed in ispecie quella che ho adesso, che non mi piace affatto, che ho comperato per far piacere a*

mia Moglie e che sono stato lieto di far intestare a lei, perché veramente essa non è la mia casa.

Sarà quindi molto doloroso per me rievocare la Scomparsa amata come essa fu sino al 1929, nella sua integrità e nella sua bellezza, come essa continuò dopo tutto ad essere sino al 5 Aprile 1943 giorno in cui le bombe trascinate da oltre Atlantico la cercarono e la distrussero.

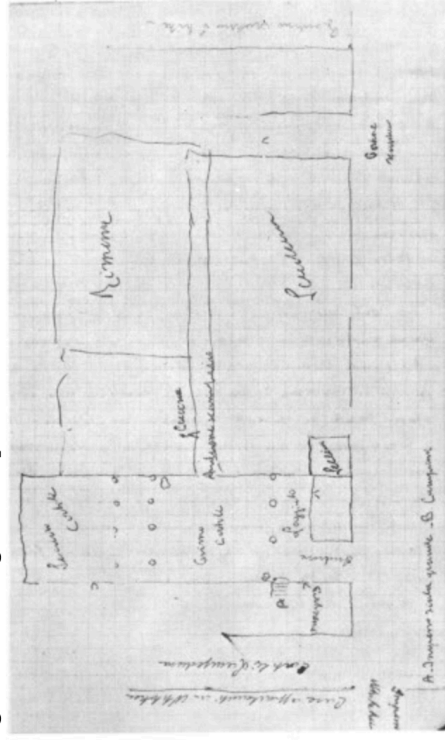
La prima sensazione che mi viene in mente è quella della sua vastità. E questa sensazione non è dovuta all'ingrandimento che l'infanzia fa di ciò che la circonda, ma alla realtà effettiva. Quando ne vidi l'area coperta di ripugnanti rovine, la sua superficie era di 1600 mq. Abitata soltanto da noi in un'ala, dai miei nonni paterni in un'altra, dai miei zii scapoli al secondo piano, essa era tutta a mia disposizione durante venti anni, con i suoi tre cortili, le sue quattro terrazze, il suo giardino, le sue scale immense, i suoi anditi, i suoi corridoi, le sue scuderie, i piccoli ammezzati per le persone di servizio e per l'Amministrazione, un vero regno per un ragazzo solo, un regno vuoto o talvolta popolato da figure tutte affettuose.

In un nessun punto della terra, ne sono sicuro, il cielo si è mai steso più violentemente azzurro di come facesse al di sopra della nostra terrazza rinchiusa, mai il sole ha gettato luci più miti di quelle che penetravano attraverso le imposte socchiuse nel "salone verde", mai macchie di umidità sui muri esterni di cortile hanno presentato forme più eccitatrici di fantasia di quelle di casa mia.

Tutto mi piace in essa: l'asimmetria dei suoi muri, la quantità dei suoi saloni, gli stucchi dei suoi soffitti, il cattivo odore della cucina dei miei nonni, il profumo di violetta nella stanza di toletta di mia Madre, l'afa

delle sue scuderie, la buona sensazione di cuoi puliti della selleria, il mistero di certi appartamenti non finiti al secondo piano, l'immenso locale della rimessa nella quale si conservavano le carrozze; tutto un mondo pieno di gentili misteri, di sorprese sempre rinnovate e sempre tenere.

Ne ero il padrone assoluto e di corsa ne percorrevo continuamente i vasti spazi, salendo dal cortile su per la scala "grande" sino alla "loggia" situata sul tetto dalla quale si vedeva il mare e Monte Pellegrino e tutta la città sino a Porta Nuova e Monreale. E poiché con deviazioni e giravolte sapevo evitare le stanze abitate mi sentivo solo e dittatore, seguito spesso soltanto dall'amato Tom che correva eccitatissimo alle mie calcagna, con la lingua rosa penzoloni fuori dal caro muso nero.



Pianta di casa Lampedusa.

La casa (e casa voglio chiamarla e non palazzo, nome che è stato derisoriamente appioppato come è adesso ai falansteri di quindici piani) era rinviata in una delle più recondite strade della vecchia Palermo, in via Lampedusa, al n. 17, numero onusto di cattivi presagi ma che allora serviva soltanto ad aggiungere un saporino sinistro alla gioia che essa sapeva dispensare. (Quando poi, trasformate le scuderie in magazzini, chiedemmo che il numero fosse mutato ed esso diventò 23, si andava verso la fine: il numero 17 le portava fortuna.)

La strada era recondita ma non strettissima, e ben lastricata; e non giudicia come si potrebbe credere perché di faccia al nostro ingresso e per tutta la lunghezza del fabbricato, si stendeva l'antico palazzo Pietrapertusa che non aveva né negozi né abitazioni al pianterreno e che mostrava soltanto un'austera ma pulita facciata, bianca e gialla, come si deve, punteggiata da molte finestre custodite da enormi inferriate che le conferivano un aspetto dignitoso e triste di vecchio convento o di prigione di stato. (Gli scoppi delle bombe, poi, scaraventarono molte di queste pesanti inferriate dentro le nostre stanze prospicienti, con quali lieti effetti sugli stucchi antichi ed i lampadari di Murano può essere immaginato.)

Ma se la via Lampedusa, per lo meno per tutta la distesa della nostra casa, era decente, non così lo erano le vie di accesso: la via Bara all'Olivella che portava in piazza Massimo era brulicante di miseria e di catodi² e percorrerla era un affare triste. Divenne un po' meglio quando venne tagliata la via Roma, ma rimase sempre un buon tratto da fare tra sporcizia e orrori.



La facciata della casa non aveva nulla di architettonicamente pregevole: era bianca con le larghe inquadrature delle aperture color giallo zolfo, il più puro stile siciliano del 6 e 700 insomma. La casa si stendeva nella via Lampedusa per una sessantina di metri ed aveva 9 grandi balconi di facciata. I portoni erano due, quasi agli angoli della casa, enormemente larghi come si facevano prima per permettere alle vetture di svoltarvi dentro anche da strade strette. Ed infatti vi svoltavano con facilità anche gli attacchi a quattro che mio Padre guidava con maestria nei giorni di corse al galoppo alla Favorita.

Varcato il portone dal quale si entrava sempre, il primo a sinistra guardando la facciata, quasi all'angolo della via Bara e separato dal canto della casa soltanto dallo spazio di un paio di metri nel quale si apriva la finestra grigliata della portineria, si entrava in un breve androne lastricato con i due muri laterali a stucco bianco, sorretti da un basso scalino. A sinistra vi era la guardiola del portiere (cui faceva seguito nell'interno la sua abitazione) con la bella porta di mogano nel centro della quale vi era un grande vetro opaco con il nostro stemma. E subito dopo sempre a sinistra precedendo ai due scalini, l'ingresso alla "scala grande", con la sua porta a due battenti anch'essa di mogano e vetro ma senza stemmi e col vetro trasparente, proprio di fronte alla scala a destra vi era un porticato con colonne di bella pietra grigia di Billiemi che sostenevano il soprastante "tacchetto". Di faccia al portone vi era il grande cortile acciottolato e diviso in spicchi da file di lastrichi. Esso era terminato da tre grandi archi sostenuti anch'essi da colonne di Billiemi che portavano la terrazza che univa, in quel punto, le due ali della casa.

Sotto il primo porticato, a destra dell'androne, vi erano parecchie piante, palme soprattutto, in botti di legno verniciate di verde e in fondo una statua, in gesso, di non so quale dio greco all'impiedi. In fondo pure, e parallela all'ingresso vi era la porta della selleria.

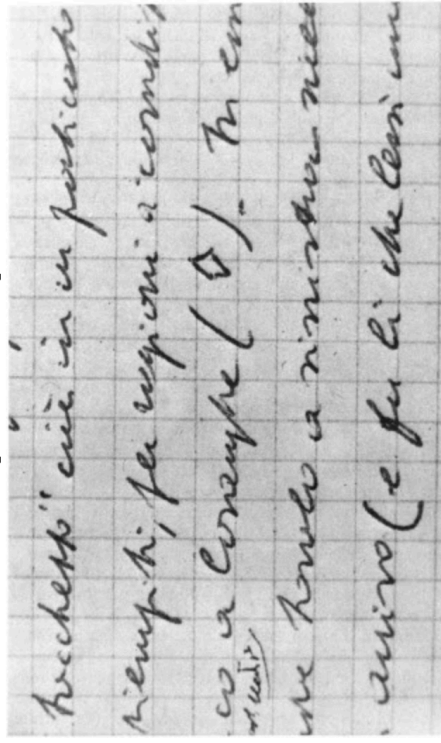
La "scala grande" era molto bella, tutta in Billiemi grigio, a due rampe di una quindicina di scalini ognuna, incassata fra due muri giallini. Dove cominciava la seconda rampa vi era un ampio pianerotolo obliquo con due porte in mogano, una di fronte a ciascuna rampa, quella che dava nella prima fuga conduceva nei locali dell'ammezzato adibiti ad Amministrazione e chiamati "la Contabilità", l'altra in un piccolissimo sgabuzzino che serviva ai camerieri per mutare di livrea.

Queste due porte erano adorne di un cornicione pure in Billiemi di stile Impero, ed erano sormontate all'altezza del primo piano ciascuna da un balconcino a petto d'oca dorato che si aprivano ambedue sulla piccola saletta d'ingresso all'appartamento dei Nonni.

Ho dimenticato di dire che subito dopo l'ingresso alla scala, però dalla parte esterna, sul cortile, pendeva il laccio rosso della campana che il portiere doveva suonare per avvertire la servitù che si erano ritirati i padroni o che erano venute delle visite. Il numero dei colpi di campana, che i portinai eseguivano magistralmente, ottenendo, non so come, dei colpi secchi e separati, senza noiosi tintinnii, era rigorosamente protocolizzato: quattro colpi per mia Nonna, la Principessa, due per le visite della Principessa, tre per mia Madre, la Duchessa, uno per le visite di lei. Succedevano però dei malintesi, cosicché essendo talvolta rientrate nella stessa vettura mia Madre, mia Nonna e un'amica che avevano preso con sé nella strada, venne eseguito un vero concerto di 4 + 3 + 2 col-



pi che non finiva più. I padroni maschi (mio Nonno e mio Padre) uscivano e si ritiravano senza che per loro si scampanasse.



Terminata la seconda fuga delle scale si sboccava nell'ampio e luminoso "tacchetto" cioè in un porticato i cui vani fra le colonne erano stati riempiti, per ragioni di comodità, da grandi vetrate di vetro opaco a lousanghe.³ In esso vi erano pochi mobili: grandi quadri di antenati e un grande tavolo a sinistra sul quale si posavano le lettere in arrivo (e fu lì che lessi una cartolina proveniente da Parigi indirizzata allo zio Ciccio nella quale una qualche squaldrinella francese aveva scritto: "Dis à Moffo qu'il est un muflé"), due belle cassapanche e una statua in gesso di Pandora nell'atto di aprire la fatale scatola, circondata da piante. In fondo, di faccia allo sbocco della scala, vi era una porta sempre chiusa che immetteva direttamente nel "salone verde" (porta che molto dopo

divenne quella d'ingresso al nostro appartamento), e a destra della scala l'ingresso alla "sala grande", protetta da una porta sempre aperta di raso rosso trapunto con la parte superiore recante a colori nel vetro lo stemma nostro e quello Valdina.

La "sala grande" era un immenso ambiente, pavimentato a lastre di marmo bianco grigio, con tre balconi su via Lampedusa e uno sul cortile Lampedusa, prolungamento cieco della via Bara. Esso era diviso in due da un arco, lo divideva in due parti ineguali, la prima più piccola, l'altra assai più vasta. Con grave rammarico dei miei genitori essa era di decorazione interamente moderna, poiché nel 1848 vi era caduta una bomba che ne distrusse il bel soffitto dipinto e ne danneggiò irrimediabilmente le pitture murali. Per lungo tempo pare anzi vi crescesse un bel fico. Essa venne rifatta quando mio Nonno si sposò, cioè nel 1866 o '67, ed era tutta a stucco lucido bianco, con un "lambris" di marmo grigio. Nel centro del soffitto di ognuna delle due parti era dipinto uno stemma, di faccia alla porta d'ingresso vi era un grande tavolo di noce sul quale le visite deponevano cappelli e cappotti; poi vi erano alcune cassapanche e qualche seggiolone. Era in questa sala grande che stavano i camerieri, bighellonando sui loro sedili e pronti a precipitarsi nel tocchetto al suono della famosa campana.

Entrati dalla porta di stoffa rossa della quale ho parlato se si girava verso la parete di sinistra si trovava un'altra porta anch'essa di stoffa ma verde che dava nel nostro appartamento; se si girava a sinistra si doveva traversare tutto l'ambiente finché a destra si trovava uno scalinone e una porta che conduceva all'appartamento dei Nonni e precisa-



mente cominciando da quella "saletta" con i due balconcini che davano sulla scala.

Varcata la porta di stoffa verde si entrava nell'"anticamera" che aveva sei soprapporte di ritratti di antenati sul suo balcone e sulle sue due porte, un parato di seta grigia, altri quadri e pochi mobili scuri. E l'occhio penetrava nella prospettiva dei salotti che si stendevano l'uno dopo l'altro lungo la facciata. Qui cominciava per me la magia delle luci che in una città a sole intenso come Palermo sono succose e variate secondo il tempo anche in strade strette. Esse erano talvolta diluite dai tendaggi di seta davanti ai balconi, talaltra invece esaltate dal loro battere su qualche doratura di cornice o da qualche damasco giallo di seggiolone che le rifletteva; talora, specialmente in estate, i saloni erano oscuri ma dalle persiane chiuse filtrava la sensazione della potenza luminosa che era fuori, talaltra, a seconda dell'ora, un solo raggio penetrava diritto e ben delineato come quelli del Sinai, popolato da miriadi di granellini di polvere, e andava ad eccitare il colore dei tappeti che era uniformemente rosso rubino in tutte le stanze. Un vero sortilegio di illuminazioni e di colori che mi ha incatenato l'anima per sempre. Talvolta in qualche vecchio palazzo o in qualche chiesa ritrovo questa qualità luminosa che mi struggerrebbe l'anima se non fossi pronto a sfornare qualche "wicked joke".

Dopo l'anticamera veniva la stanza detta del "lambbris" perché rivestita sino a mezza altezza appunto da un "lambbris" di noce intagliato, dopo ancora la stanza detta "della cena" con le pareti tappezzate di stoffa arancione a fiori, stoffa che ancora in parte sopravvive come tappezzeria della attuale stanza di mia Moglie. E la sala da ballo con i pavimenti

a smalto e soffitti sui quali deliziosi ghirigori oro e giallo incorniciavano scene mitologiche nelle quali con rustica forza e grandi svolazzi di pannello si affollavano tutti gli dei dell'Olimpo. E dopo il "boudoir" di mia Madre che era molto bello con il suo soffitto tutto a fiori e rami di stucchi colorati antichi, di un disegno soave e corposo come una musica mozartiana.

E dopo ancora si entrava nella camera da letto di mia Madre che era molto grande; la parete maggiore dove era la stanza d'angolo della casa con un balcone (l'ultimo) su via Lampedusa, e uno sul giardino dell'ortorio di S. Zita.

Le decorazioni di legno, di stucco e di pittura di questa stanza erano fra le più belle della casa.

Dal salotto detto "lambbris" andando a sinistra si entrava nel "salone verde", e da questo nel "salone giallo", e da questo ancora in una stanza che in principio era la mia "day-nursery", in seguito trasformata in salottino "rosso" la stanza nella quale si stava sempre e in seguito ancora in biblioteca. Questo ambiente aveva a sinistra (entrando dal salone giallo) una finestra sul cortile grande e sullo stesso muro una porta vetrata che immetteva sulla terrazza. Ad angolo retto con queste aperture vi era prima una porta (poi murata) che dava in una piccola stanza che era stata stanza da bagno di mio Nonno (vi era anche la vasca di marmo) e che serviva da ripostiglio per i miei giocattoli, e un'altra porta vetrata che conduceva alla terrazza piccola.

INFANZIA - I LUOGHI - LE ALTRE CASE



Ma la "casa" di Palermo aveva allora delle dipendenze in campagna che ne aumentavano il fascino. Esse erano quattro: S. Margherita Belice, la villa di Bagheria, il palazzo a Torretta e la casa di campagna a Raitano. Vi era anche la casa di Palma e il castello di Montechiaro ma in quelli non andavamo mai.

SORTE DI QUESTE CASE

La preferita era S. Margherita nella quale si passavano lunghi mesi anche d'inverno. Essa era una delle più belle case di campagna che avessi mai visto. Costruita nel 1680, verso il 1810 era stata completamente rifatta dal principe Cutò in occasione del soggiorno lunghissimo che vi fecero Ferdinando IV e Maria Carolina costretti in quegli anni a risiedere in Sicilia mentre a Napoli regnava Murat. Dopo, però, essa non era stata abbandonata come avvenne invece a tutte le altre case siciliane, ma continuamente curata, restaurata ed arricchita, fino a mia Nonna Cutò la quale, vissuta sino a venti anni in Francia, non aveva ereditato l'avversione sicula per la vita in campagna, vi risiedeva quasi continuamente e l'aveva posta in condizioni "up to date" (per il Secondo Impero, si capisce, che non era però molto differente dallo stato di "comfort" che regnò in Europa sino al 1914).

IL VIAGGIO

Il fascino dell'avventura, del non completamente comprensibile che è tanta parte del mio ricordo di S. Margherita, cominciava con il viaggio

per andarvi. Era un'intrpresa piena di scomodità e di attrattiva. In quei tempi non vi erano automobili: verso il 1905 il solo che circolasse a Palermo era l'"électrique" della vecchia signora Giovanna Florio. Un treno partiva dalla stazione Lollì alle 5.10 del mattino. Bisognava quindi alzarci alle tre e mezza. Mi si svegliava a quell'ora sempre noiosa ma resa per me più infausta dal fatto che era quella stessa alla quale mi si proponeva l'olio di ricino quando avevo mal di pancia. Camerieri e cuochi erano già partiti il giorno prima. Ci si caricava in due "landaus" chiusi, nel primo mia Madre, mio Padre, la governante Anna I, mettiamo, ed io. Nel secondo Teresa o Concettina che fosse, la cameriera di mia Madre, Ferara, il contabile che era di S. Margherita e andava a passare le vacanze con i suoi, e Paolo, il cameriere di mio Padre. Credo che anche un terzo veicolo seguisse, con i bagagli e le ceste per la colazione.

Era generalmente fine Giugno e nelle strade deserte cominciava ad albeggiare. Attraverso piazza Politeama e via Dante (che allora si chiamava via Esposizione) si arrivava alla stazione Lollì. E lì ci si cacciava nel treno per Trapani; i treni erano allora senza corridoi e quindi senza ritirata; e quando ero molto piccolo ci si tirava dietro per me un vasino da notte in orribile ceramica marrone comprato apposta e che si buttava dal finestrino prima di arrivare a destinazione. Il controllore faceva il suo servizio aggrappato all'esterno della vettura e ad un tratto si vedeva dal di fuori sorgere il suo berretto gallonato e la sua mano guantata di nero.

Durante delle ore si traversava il paesaggio bello e tremendamente triste della Sicilia Occidentale: credo che fosse allora tale e quale come lo trovarono i Mille sbarcando - Carini, Cinisi, Zucco, Partinico; poi la



linea costeggiava il mare, i binari sembravano posati sulla sabbia; il sole già ardente ci cuoceva nella nostra scatola di ferro. *Termos non ve ne erano; ed alle stazioni non c'era da aspettare nessun rinfresco; poi il treno tagliava verso l'interno, fra montagne sassose e campi di frumento mietuto, gialli come le giubbe di leoni.* Alle 11 finalmente si arrivava a Castelvetrano che era allora lungi dall'essere la cittadina civettuola e ambiziosa che è adesso: era un borgo lugubre, con le fognature allo scoperto ed i maiali che si pavoneggiavano nel corso centrale; e miliardi di mosche. Alla stazione che già da sei ore rosolava sotto il solleone, ci aspettavano le nostre carrozze, due "landaus" ai quali erano state adattate delle tendine gialle.

Alle undici e mezza si ripartiva: sino a Partanna, per un'ora la strada era piana e facile, attraverso un bel paesaggio coltivato; si andava riconoscendo i luoghi noti, le due teste di negri in maiolica sui pilastri d'ingresso di una villa, la croce di ferro che commemorava un omicidio; giunti sotto Partanna, però, la scena cambiava: si presentavano tre carabinieri, un brigadiere e due militi che a cavallo e con la nuca riparata da una pezuola bianca come i cavalleggeri di Fattori avrebbero dovuto accompagnarci sino a S. Margherita. La strada diventava montuosa: attorno si svolgeva lo smisurato paesaggio della Sicilia del feudo, deserto, senza un soffio d'aria, oppresso dal sole di piombo. Si cercava un albero alla cui ombra far colazione: non vi erano che magri ulivi che non riparano dal sole. Infine si trovava una casa colonica abbandonata, semi in rovina, ma con le finestre gelosamente chiuse. Alla sua ombra si scendeva e si mangiava: succulente cose, per lo più. Un po' in disparte anche i carabinieri cui si era mandato il pane, la carne, il dolce, le botti-

glie facevano colazione allegri già bruciati dal sole meridiano. Alla fine del pasto il brigadiere si avvicinava, col bicchiere pieno in mano: "A nome anche dei miei militi, ringrazio le Loro Eccellenze." E buttava giù il vino che doveva avere 40 gradi di calore.

Ma uno dei militi era rimasto in piedi, e girava attorno alla casa, circospetto.

Ci si rimetteva in carrozza. Erano le due, l'ora veramente atroce della campagna estiva siciliana. Si andava al passo perché incominciava la discesa verso il Belice. Tutti erano muti e di fra il battere degli zoccoli si sentiva solo la voce di un carabiniere che canticchiava: "La Spagnola sa amar così." Il polverone si alzava. [Anna I, che pure era stata in India]

Poi si traversava il Belice, che era un fiume sul serio per la Sicilia, con financo dell'acqua nel suo greto, e cominciava l'interminabile salita al passo: le giravolte si succedevano eterne nel paesaggio calcinato.

Sembrava non dovesse finir più ma tuttavia finiva: in cima al versante, i cavalli si fermavano, frementi di sudore; i carabinieri smontavano, anche noi scendevamo per sgranchirci le gambe. E si ripartiva al trotto. Mia Madre cominciava ad avvertirmi: "Stai attento ora, tra poco a sinistra vedrai la Venaria." E infatti si giungeva su un ponte e a sinistra si scorgeva finalmente un po' di verzura, dei canneti e financo un aranceto. Erano le Dàgali, la prima proprietà Cutò che s'incontrasse. E dietro le Dàgali una collina ripida, traversata sino in cima da un largo viale di cipressi che portava alla Venaria, padiglione di caccia che ci apparteneva.

Non eravamo più lontani. Mia Madre, sospinta dal suo amore per S. Margherita, non stava più ferma, si sporgeva ora da uno sportello ora





dall'altro. "Siamo quasi a Montevago. Siamo a casa!" Si traversava difatti Montevago primo nucleo di vita ritrovato dopo quattro ore di strada. Ma quale nucleo! Larghe strade deserte, case egualmente oppresse dalla povertà e dall'implacabile sole, nessun'anima viva, qualche maiale, qualche carogna di gatto.

Ma passato Montevago tutto andava meglio. La strada era diritta e piana, il paesaggio ridente. "Ecco la villa di Giambalvo! Ecco la Madonna delle Grazie e i suoi cipressi!" Si salutava con gioia perfino il cimitero. Poi la Madonna di Trapani. Ci siamo! Ecco il ponte.

Erano le 5 di sera. Viaggiavamo da 12 ore.

Sul ponte era schierata la banda municipale che attaccava con slancio una "polka". Noi abbruttiti, con le ciglia bianche di polvere e la gola riarata, ci sforzavamo di sorridere e di ringraziare. Un breve percorso nelle strade, si sboccava nella Piazza, si vedevano le linee aggraziate della Casa, si entrava nel portone: primo cortile, androne, secondo cortile. Si era arrivati. Al basso della scala esterna il gruppetto dei "familiari" capeggiato dall'eccellente Don Nofrio, minuscolo sotto la barba bianca e fiancheggiato dalla potente moglie. "Benvenuti!" "Come siamo contenti di essere arrivati!"

Su in un salotto Don Nofrio aveva fatto preparare delle granite di limone, pessime ma che erano lo stesso una benedizione. Io venivo trascinato da Anna su nella mia stanza e immerso riluttante in un bagno tiepido che Don Nofrio, l'inappuntabile, aveva pensato a far preparare, mentre i miei infelici genitori affrontavano l'ondata delle conoscenze che cominciavano ad arrivare.

LA CASA⁴

Posta nel centro del paese, proprio nella Piazza ombreggiata, si stendeva per una estensione immensa e contava fra grandi e piccole trecento stanze. Essa dava l'idea di una sorta di complesso chiuso e autosufficiente, di una specie di Vaticano, per intenderci, che racchiudeva apparati di rappresentanza, stanze di soggiorno, foresterie per trenta persone, stanze per domestici, tre immensi cortili, scuderie e rimesse, teatro e chiesa privati, un enorme e bellissimo giardino e un grande orto.

E che stanze! Il principe Niccolò aveva avuto il buon gusto quasi unico al suo tempo di non guastare i salotti settecenteschi. Nel grande appartamento ogni porta era incorniciata dai due lati da fantasiosi fregi settecenteschi in marmi grigi, neri o rossi che con le loro armoniosissime dissimetriche suonavano una fanfara gioconda ad ogni passaggio di un salone all'altro. Dal secondo cortile un'ampia scala a balaustrata di marmo verde, a una sola fuga, portava a una terrazza nella quale si apriva la porta d'ingresso sormontata dalla croce a campanelle.

Da questa si entrava nella colossale anticamera interamente ricoperta da due file sovrapposte di quadri rappresentanti i Filangeri dal 1080 al padre di mia Nonna, tutte figure in piedi a grandezza naturale nei più svariati costumi, da quello di crociato a quello di gentiluomo di camera di Ferdinando II, quadri che malgrado l'estrema mediocrità della loro fattura, riempivano la sterminata stanza di una presenza viva e familiare. Sotto ciascuno di essi, in lettere bianche su di un cartiglio nero, erano scritti i nomi, i titoli e gli avvenimenti della loro vita: "Riccardo, dife-



se Antiochia contro gli infedeli"; Raimondo, perito nella difesa di Acri; un altro Riccardo "principale istigatore della rivolta sicula" (cioè dei Vespri siciliani); Niccolò I, "guidò due reggimenti di ussari contro le galli che orde nel 1796".

Al di sopra di ogni porta o finestra vi erano invece le piante panoramiche dei "feudi", allora ancora quasi tutti presenti all'appello. Nei quattro angoli quattro statue di bronzo di guerrieri in armatura - concessione al gusto del tempo - reggevano alta una semplice lampada a petrolio. Sul soffitto Giove avvolto in una nube purpurea benediceva all'imbarco Arugerio che si preparava dalla nativa Normandia a salpare verso la Sicilia; e Tritoni e Ninfe marine folleggiavano attorno alle galere pronte a salpare sul mare madreperlaceo. [Campieri - berretti, divise, fucili, lepri]

Oltrepassato però che si fosse questo suo preludio orgoglioso, la casa era tutta grazia e moine, o, per meglio dire, il suo orgoglio si velava sotto la mollezza come quello di un aristocratico sotto la cortesia. Vi era la biblioteca racchiusa in armadi di quel sapido stile del Settecento siciliano detto "stile di badia", simile a quello veneziano fiorito ma più rude e meno zuccherato. Quasi tutte opere illuministiche nelle loro rilegature fulve e dorate: l'"Encyclopédie", Voltaire, Fontenelle, Helvetius, il Voltaire nella grande edizione di Ketil (se Maria-Carolina lo leggeva cosa doveva pensarne?); poi le "Victoires et Conquêtes", una raccolta di bollettini napoleonici e di relazioni di guerra che facevano le mie delizie nei lunghi pomeriggi estivi pieni di silenzio mentre li leggevo, a pancia in giù, disteso su uno di quei spropositati "poufs" che occupavano il centro della sala da ballo. Insomma una bizzarra biblioteca se si pensa

che era stata formata da quel principe Niccolò che era reazionario. Vi si trovavano anche raccolte rilegate di giornali satirici del Risorgimento, il "Fischietto" e "Lo Spirito folletto", qualche bellissima edizione di "Don Quichotte", di La Fontaine, la storia di Napoleone con le preziose illustrazioni di Norvins (questo libro lo ho ancora), le opere complete o quasi di Zola le cui copertine gialle si affermavano sfacciate in quell'ambiente "mellow", pochi altri romanzi di basso rango; ma anche i "Malavoglia" con dedica autografa.

Non so se sono fin qui riuscito a dare l'idea che ero un ragazzo cui piaceva la solitudine, cui piaceva di più stare con le cose che con le persone. Poiché era così si capirà facilmente come la vita a S. Margherita fosse l'ideale per me. Nella vastità ornata della casa (12 persone in 300 stanze) mi aggiravo come in un bosco incantato. Bosco senza draghi nascosti; pieno di liete meraviglie financo nei nomi giocosi delle stanze: la "stanza degli uccellini" tutta tappezzata di grezza seta bianca rugosa nella quale fra infiniti ghirigori di rami fioriti splendevano appunto uccellini multicolori dipinti a mano; la "stanza delle scimmie" dove fra gli stessi alberi tropicali si spenzolavano "oustiti" pelosissimi e maliziosi; le "stanze di Ferdinando" che a me evocavano, prima, l'immagine del mio biondo e ridente zio, ma che invece avevano conservato questo nome perché avevano costituito l'appartamento privato del ridanciano e crudele Re Nasonone, come del resto dimostrava lo spropositato "lit-bateau" Impero il cui materasso era ricoperto da quella specie di cassa in marmorocchino che pare si usasse invece della coperta per i letti regali; marmorocchino verde fittamente inciso dei triplici gigli di Borbone dorati e che sembrava un enorme libro. Le pareti erano ricoperte di una seta di un

verde più chiaro, a strisce verticali, una lucida e una matta a righine, tal e quale come quella del "salone verde" della casa a Palermo. La "sala della tappezzeria" era la sola cui si unì in seguito una qualche associazione sinistra: in essa vi erano otto grandi "succhi d'erbe" su argomenti tratti dalla "Gerusalemme Liberata". In uno di essi, rappresentante il duello tra Tancredi e Argante, uno dei due cavalli aveva uno sguardo stranamente umano che io dovevo poi riallacciare al "House of the Metzengerstein" di Poe. Questo "succo d'erba", del resto, è ancora mio.

Noi si stava sempre la sera, strano a dirsi, nella sala da ballo, ambiente centrale del primo piano, che con otto balconi guardava sulla piazza e con quattro sul primo cortile. Ricordava la sala da ballo della nostra casa di Palermo: l'oro era la nota dominante del salone. Il parato però era verdino tenero quasi interamente ricoperto di ricami a mano di fiori e foglie d'oro e interamente in oro zecchino matto con decorazioni in oro più lucido erano i basamenti in legno e le imposte enormi come portoni di case. E quando nelle serate d'inverno (passammo infatti due inverni a S. Margherita da cui mia Madre non voleva staccarsi) si stava seduti davanti al caminetto centrale al chiarore di pochi lumi a petrolio la cui luce riprendeva capricciosamente alcuni fiori del parato ed alcune modanature delle chiusure, sembrava di essere rinchiusi in uno scrigno delle fate. Di una di queste serate posso precisare la data perché ricordo che vennero portati i giornali che annunciavano la caduta di Porturo Arturo.

Queste serate non erano, del resto, sempre ristrette alla sola famiglia; anzi non lo erano quasi mai. Mia Madre tendeva a mantenere in vita la tradizione creata dai suoi genitori di mantenere relazioni cordiali con i

maggioranti locali, e molti di questi pranzavano a turno da noi, e due volte la settimana si riunivano tutti per giocare a scopone appunto nella sala da ballo. Mia Madre li conosceva fin da quando essa era bambina, e voleva bene a tutti: a me sembravano, come forse non erano, unanimamente brave persone: vi era don Peppino Lomonaco, un palermitano che le sue miserrime condizioni economiche avevano costretto ad emigrare a S. Margherita dove aveva una minuscola casa e un più minuscolo appezzamento di terreno: grande cacciatore era stato amicissimo di mio Nonno e godeva di un trattamento di particolare favore: credo facesse colazione ogni giorno con noi ed era Punico che desse del "tu" a mia Madre che lo ricambiava con un rispettoso "Lei"; era un vecchietto diritto, asciutto, dagli occhi celesti e dai lunghi baffi bianchi spioventi, molto distinto ed anche elegante nei suoi logori abiti di buon taglio; ho adesso il sospetto che fosse un bastardo di casa Cutò, uno zio di mia Madre, in poche parole; suonava il piano e raccontava meraviglie delle cacce fatte fra macchie e boscaglie insieme a mio Nonno, al prodigioso acume delle sue cagne ("Diana" e "Furetta") e di trepidi ma sempre innocui incontri con le bande dei briganti Leone e Capraro. Vi era Nenè Giaccone, grosso proprietario del luogo, dal pizzetto ardente e dalla vacuità insanabile, che era stimato il grande "viveur" del paese in quanto passava ogni anno due mesi a Palermo alloggiando all'Hotel Milano che si trovava in via Emerico Amari, di fronte al fianco del Politeama, e che era considerato "fast".

Vi era il cavaliere Mario Rossi, piccolo uomo dalla barbetta nera, antico ufficiale postale che parlava sempre di Frascati ("Lei capirà, Duchessa, Frascati è quasi Roma") dove era stato qualche mese in servizio; vi

era Ciccio Neve, dal grosso viso rubicondo e dalle fedine alla Francesco-Giuseppe, che viveva con una sorella pazza (quando si conosce bene un villaggio siciliano si vengono a scoprire innumerevoli pazzi); Catania, il maestro di scuola con una barba mosaica; Montalbano, anch'egli grosso proprietario, il vero tipo del "barone di paese" ottuso e grossolano, padre, credo, dell'attuale deputato comunista; Giorgio di Giuseppe, che era l'intellettuale della compagnia e passando sotto le sue finestre la sera, si sentivano i Notturmi di Chopin da lui suonati al pianoforte; Giambalvo, enormemente grasso e pieno di spirito; il dottor Monteleone, dal pizzo nero, che aveva studiato a Parigi e che parlava spesso della "rue Monge" dove aveva avuto avventure straordinarie; don Colicchio Terrasa, vecchissimo e quasi del tutto contadino, con il figlio Totò, manager famoso; e tanti altri che si vedevano più raramente.

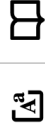
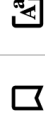
Si noterà come si trattasse unicamente di uomini; le mogli, le figlie, le sorelle se ne stavano a casa, sia perché le donne in paese (nel 1905-1914) non andassero a fare visite, sia perché i loro mariti, padri e fratelli non le reputassero presentabili; ad esse mia Madre e mio Padre andavano a far visita una volta per stagione, e da Mario Rossi, la cui moglie era una Bilella, illustre per i suoi meriti gastronomici, andavano anche talvolta a far colazione; e talvolta essa, dopo un complesso sistema di preavvisi e segnali, mandava, per mezzo di un ragazzotto che traversava di galoppo la piazza sotto il sole accecante, una immensa zuppiera colma di maccheroni di zito alla siciliana, con carne tritata, melanzane e basilico, che, ricordo, era davvero una pietanza da dei rustici e primigeni. Il ragazzotto aveva l'ordine preciso di posarla sulla tavola da pranzo, quando eravamo di già seduti e prima di andarsene aggiungeva: "A Si-

gnura raccumanna: 'u cascavaddu"⁵. Ingiunzione forse saggia, ma che non venne mai ubbidita.

A questa assenza di donne la sola eccezione era quella di Margherita, la figlia di Nenè Giaccone il "viveur" che era stata educata al Sacro Cuore e che era una bella figliola dai capelli fiammeggianti come quelli del padre, e che ogni tanto si faceva vedere.

A queste relazioni cordiali con la popolazione, si opponevano le relazioni tese con le autorità: il Sindaco, don Pietro Giaccone, non risultava e nemmeno il parroco benché casa Cutò avesse il diritto di patronato; l'assenza del Sindaco si spiega perché vi erano continuamente liti col Comune per gli "usi civici"; era anche lui un uomo galante e per un certo tempo tenne presso di sé una squaldrinella che si spacciava per spagnola, Pepita, che aveva pescato in un caffè concerto ad Agrigento (!) e che scarrozzava per le vie del paese in una "charrette" trascinata da un "pony" grigio. Mio Padre un giorno che era dinanzi al portone vide passare la coppia nel suo elegante equipaggio; e con l'occhio infallibile che aveva per queste cose si accorse che il mozzo aveva perduto la sua forcella e che la ruota stava per staccarsi, cosicché benché egli non conoscesse il Cavaliere-Sindaco e che le relazioni fossero tese, corse dietro alla "charrette" gridando: "Cavaliere, stia attento, la ruota destra si stacca."

Il cavaliere si fermò, salutò con la frusta e disse: "Grazie, ci penserò." E riprese il cammino senza essere disceso. Dopo venti metri la ruota effettivamente andò a farsi benedire, e il Cavaliere-Sindaco venne rudemente scagliato per terra insieme a Pepita nel suo abito di "chiffon" rosa. Si fecero poco male; l'indomani comparvero quattro pernici e un



biglietto da visita: "Il cav. Pietro Giaccone, sindaco di S. Margherita Belice, per ringraziare del buon consiglio non ascoltato."

Ma questo sintomo di distensione non ebbe seguito.

L'ultimo e il maggiore dei tre cortili della casa di S. Margherita era il "cortile delle palme" piantato tutto in giro da altissime palme cariche di quella stagione di grappoli non fecondati di datteri. Entrando in esso dal passaggio che vi immetteva dal secondo cortile si aveva a destra la linea lunga e bassa del fabbricato delle scuderie al di là del quale vi era il maneggio. Nel centro del cortile, lasciando a destra le scuderie e il maneggio, vi erano due alti pilastri in pietra gialla porosa, adorni di mascheroni e svolazzi che immettevano alle scalinate che discendevano nel giardino. Erano delle scalinate brevi (una diecina di gradini in tutto) ma nel cui spazio l'architetto barocco aveva trovato modo di dar sfogo a un estro indiavolato, alternando gradini alti e bassi, contorcendo le fughe nei modi più inaspettati, creando pianerottoli superflui con nicchie e panche, in modo da creare su tanta piccola altezza un sistema di possibilità di confluenze e defluenze, brusche ripugnanze e affettuosi incontri che conferiva alla scalinata l'atmosfera di una lite di innamorati.

Il giardino, come tanti altri in Sicilia, era disegnato su un piano più basso della casa, credo affinché potesse usufruire di una sorgente che lì sgorgava. Era molto grande e nella sua complicazione di viali e vialetti perfettamente regolare se lo si guardava da una delle finestre della casa. Era tutto piantato a lecci ed araucarie, con i viali bordati di siepi di mortella e nel furore dell'estate quando la sorgente scemava il suo gettito era un paradiso di profumi riarsi di origano e di nepitella, come

lo sono tanti giardini di Sicilia che sembrano fatti più per il godimento del naso che dell'occhio.

Il largo viale che lo circondava sui quattro lati era il solo diritto in tutto il giardino, perché nel resto di esso il disegnatore (che doveva per il suo estro bizzarro essere lo stesso architetto della scalinata) aveva moltiplicato le giravolte, i meandri e gli anditi, contribuendo a conferirgli quel tono di aggraziato mistero che tutta la casa aveva. Tutte queste vie traverse però finivano con lo sboccare sempre nel grande piazzale centrale, quello dove era stata scoperta la sorgente che adesso, racchiusa in ornata prigione, rallegrava con i suoi zampilli la vasta fontana nel centro della quale su un isolotto di rovine artificiali, la dea Abbondanza, chiomata e discinta, versava torrenti d'acqua nel bacino profondo e percorso da amichevoli ondate. Una balaustrata lo cingeva, sormontata qua e là da Tritoni e Nereidi scolpiti nell'atto di voler tuffarsi con movimenti scomposti in ogni singola statua ma scenicamente fusi nell'insieme. Tutt'intorno al piazzale della fontana vi erano delle panche di pietra, annerite ed impiatrata da muffe secolari che *intrichi di fogliame riparavano dai venti e dal sole.*

Ma il giardino era colmo di sorprese per un bambino. In un angolo vi era una grande serra, piena di cactacee e di arbusti rari, il regno di Nino, capogiardiniere e mio grande amico, anche lui di pelo rosso come tanti Margaritani lo erano, forse sotto l'influsso dei Filangeri normanni. Vi era il boschetto di bambù che crescevano fitti e robusti attorno a una fontana secondaria, all'ombra del quale vi era lo spiazzo per i giochi, con l'altalena cadendo dalla quale Pietro Scalea, che fu poi ministro della guerra, si era rotto, prima assai dei miei tempi, il braccio. Vi era in





uno dei viali laterali, incastrata nel muro, una vasta gabbia destinata un tempo a delle scimmie, nella quale mia cugina Clementina Trigona ed io ci richiudemmo un giorno, proprio una domenica mattina quando il giardino era aperto agli abitanti del paese, che si fermarono attoniti e muti a contemplare, incerti, queste bertucce vestite.

Vi era la "casa delle bambole" che era stata costruita per i giochi di mia Madre e delle sue quattro sorelle, in mattoni rossi con le inquadrature di finestre in pietra serena, che adesso col tetto sfondato e i pavimenti dei suoi piani crollati era l'unico angolo sconcolato nel grande giardino che Nino, nel rimanente, teneva in modo ammirabile con ogni albero ben tosato, ogni viale insabbiato di giallo, ogni siepetta a posto. Ogni paio di settimane saliva dal vicino Belice un carro con una grande botte piena di anguille che venivano scaricate nella fontana secondaria (quella dei bambù) che serviva da vivaio e nella quale il cuoco inviava a pescarle con reticelle secondo i bisogni della cucina.

Dappertutto agli angoli dei viali si ergevano busti di dei oscuri, regolarmente privi di naso, e, come in ogni Eden che si rispetti, vi era un serpente nascosto nell'ombra, sotto forma di alcuni arbusti di ricino (del resto bellissimi con le loro foglie oblunghe verdi bordate di rosso) che un giorno mi diedero un'amara sorpresa quando, schiacciando gli acini di un bel grappoletto vermiglio, sentii diffondersi l'odore di quell'olio che in quella età felice era la sola vera ombra della mia vita. Feci fiutare la mia mano unta al beneamato Tom che mi seguiva e vedo ancora il modo gentile e carico di rimprovero col quale sollevò metà del suo labbro nero, come fanno i cani bene educati quando vogliono mostrare il loro disgusto però senza offendere i padroni.

Giardino, ho detto, pieno di sorprese. Ma tutta S. Margherita lo era: piena di trabocchetti giocondi. Si apriva una porta in un corridoio e si intravedeva una prospettiva di stanze, immerse nella penombra delle persiane socchiuse, con le pareti coperte di stampe francesi che rappresentavano le campagne di Bonaparte in Italia; in cima alla scala che conduceva al secondo piano vi era una porta quasi invisibile tanto era stretta e conforme al muro e dietro di essa vi era un grande ambiente, zeppo di quadri antichi appesi fino in cima alla parete, come si vede nelle stampe del "Salon" di Parigi nel Settecento. Uno dei quadri di antenati nella sala d'ingresso era mobile e dietro vi erano le stanze di caccia di mio Nonno, gran cacciatore al cospetto di Dio. I trofei racchiusi in banche di cristallo erano nostrani: permici *dalle zampe rosse*, beccacce dall'aria sconsolata, folaghe del Belice; ma il bancone con le bilance, le presse, i misurini per preparare le cartucce, gli armadi vetrati pieni di bossoli multicolori, le stampe colorate che presentavano più pericolose avventure (vedo ancora un barbuto esploratore biancovestito che fugge urlando dinanzi alla carica di un rinoceronte verdastro) incantavano l'adolescente. Ai muri pendevano anche stampe e fotografie di bracchi, pointers e setters che diffondevano la calma dolcezza di ogni aspetto canino. Ed in grandi rastrelliere erano esposti i fucili, etichettati con un numero che corrispondeva a un registro nel quale erano noverati i colpi sparati da ciascuno. Fu da uno di questi fucili, credo da un'arma per signora a due canne riccamente damaschinate, che sparai, nel giardino, i primi e gli ultimi colpi della mia carriera cinegetica: uno dei barbati campieri mi costrinse a sparare contro alcuni innocenti pettirossi; due, sventuratamente, caddero, con del sangue sulle tepide piumette grige;





e poiché palpitavano ancora, il campiere stritolò loro la testa fra le sue dita.

Malgrado le mie letture di “Victoires et Conquêtes” e “l'épée de l'impérial comte Delort rougie du sang des ennemis de l'Empire” questa scena mi fece orrore; il sangue mi piaceva, si vede, soltanto metaforizzato in inchiestro di stampa. Andai diritto da mio Padre, al cui desiderio si doveva questa strage degli Innocenti, e dissi che mai più avrei sparato su nessuno.

Dieci anni dopo dovevo uccidere con una pistoletta un Bosniaco e chissà quanti altri cristiani a cannonate. Ma non ne ebbi il decimo dell'impressione che mi fecero quei due miseri pettirossi.

Vi era anche la “stanza delle carrozze”, un grande ambiente oscuro, nel quale erano due immensi “carrosses” del Settecento, uno di gala tutto dorature e vetri, con gli sportelli dove su un fondo giallo erano dipinte delle pastorellerie in “vernis Martin”; i sedili, per almeno sei persone, erano foderati di “taffetas” di un giallino sbiadito; l'altro da viaggio, verde oliva con filettature dorate e lo stemma agli sportelli, *foderato in marocchino verde*. Sotto i sedili vi erano dei ripostigli imbottiti destinati credo alle provviste da viaggio nei quali vi era soltanto un solitario piatto d'argento.

Poi vi era la “cucina delle bambine” con un focolare in miniatura ed una batteria da cucina in rame ad esso proporzionata, che mia Nonna aveva fatto installare nel vano tentativo d'invogliare le figlie ad imparare la cucina.

E poi vi era la chiesa e il teatro con i suoi anditi favolosi per arrivarvi, ma di questi parlerò dopo.

Fra tanti splendori, io dormivo in una stanza completamente disadorna, che dava sul giardino, detta la “stanza rosa” perché era difatto dipinta di uno stucco lucido proprio della tinta della “*Maréchale Niel*”; da una parte vi era la stanza di toletta con uno strano bagno ovale di rame installato su quattro alti piedi di legno; ricordo alcuni bagni che mi facevano fare in un'acqua nella quale era disciolto dell'amido, o della crusca racchiusa in un sacchetto dal quale usciva, quando bagnato, un'acqua-rugiola latteata profumata; “bains de son” dei quali si trova traccia nelle memorie del Secondo Impero, la cui abitudine era stata evidentemente trasmessa da mia Nonna a mia Madre.

In una stanza attinente identica alla mia ma celeste dormirono successivamente le mie governanti, Anna I e Anna II, tedesche, e Mademoiselle, francese. Al mio capezzale pendeva una specie di bacheca Luigi XVI, in legno bianco che racchiudeva tre statue in avorio, la Sacra Famiglia, su fondo cremisi. Questa bacheca si è miracolosamente salvata e pende adesso al capezzale del letto nella stanza in cui dormo nella villa dei miei cugini Piccolo a Capo d'Orlando. In questa villa del resto ritrovo non soltanto la “Sacra Famiglia” della mia infanzia, ma una traccia, affievolita, certo, ma indubitabile della mia fanciullezza a S. Margherita e perciò mi piace tanto andarvi.

Vi era anche la chiesa, che era poi il Duomo di S. Margherita. Dalla stanza delle carrozze, si svoltava a sinistra, e, salito uno scalino, ci si trovava in un largo corridoio che terminava poi nella “stanza di studio”, una specie di aula scolastica con banchi, lavagne, e carte in rilievo dove avevano studiato mia Madre e le mie zie da bambine.





Prima di giungere a questa stanza vi erano a sinistra due porte che immettevano in tre stanze di foresteria, le più ambite perché davano sulla terrazza che terminava lo scalone d'ingresso. A destra invece, fra due "consoles" bianche vi era una grande porta gialla. Da essa si entrava in una piccola stanza oblunga, con sedie e varie mensole cariche di immagini di Santi; ricordo un grande piatto di ceramica con nel centro la testa di S. Giovanni decollato, grandezza naturale, con il sangue raggrumato sul fondo. Da questa stanza si entrava nella Tribuna che, all'altezza di un alto primo piano, si sporgeva direttamente sull'altare maggiore, circondata da una bellissima ringhiera di ferro fiorito e dorato. In essa vi erano prega-Dio, sedie e innumerevoli rosari e da essa ogni domenica alle undici assistevamo alla messa, cantata senza sovrachio fervore. La chiesa stessa era grande e bella, ricordo, in stile Impero con grandi brutti affreschi incastonati fra gli stucchi bianchi del soffitto, così come sono nella chiesa dell'Olivella a Palermo, alla quale somigliava in più piccolo.

Da quella stessa "stanza delle carrozze" che, mi accorgo adesso, era una specie di "plaque tournante" delle parti meno frequentate della casa, girando a destra si penetrava in una serie di anditi, di sgabuzzini, di scalette che davano un po' quell'impressione d'inestricabile che hanno certi sogni e si finiva col giungere nel corridoio del teatro. Era questo un vero e proprio teatro, con due file di 12 palchi ciascuna, più un loggione e si capisce, la platea. Capace di almeno trecento persone. La sala era tutta in bianco e oro, con i sedili e i buchi dei palchi in velluto azzurro, assai stinto. Lo stile era Luigi XVI, composto ed elegante. Al centro vi era l'equivalente del palco reale, cioè il nostro palco sormonta-

to da un enorme trofeo di legno dorato contenente la croce campanellata sul petto dell'aquila bicipite. Ed il sipario, più tardivo, rappresentava la difesa di Antiochia da parte di Riccardo Filangeri. (Difesa che, a sentire Grousset, fu assai meno eroica di quanto il pittore lasciasse intendere.)

La sala era illuminata da lampade a petrolio dorate posate su bracci che sporgevano sotto la prima fila dei palchi.

Il bello è che questo teatro (che aveva s'intende anche un ingresso per il pubblico nella piazza) era spesso in azione.

Ogni tanto giungeva una compagnia di comici; erano dei "guitti" che, generalmente in estate, si spostavano su carretti da un paese all'altro rimanendo due o tre giorni a dare delle rappresentazioni. A S. Margherita dove c'era un teatro vero e proprio rimanevano più a lungo, un paio di settimane.

Alle 10 del mattino si presentava il capocomico in finanziaria e tuba a domandare il permesso di recitare in teatro; era ricevuto da mio Padre, o, se lui non c'era, da mia Madre che naturalmente dava il permesso, rifiutava il prezzo di affitto (o per meglio dire faceva un contratto per il prezzo fittizio di 50 centesimi per le due settimane), e per di più pagava l'abbonamento per il nostro "palco". Dopo di che il capocomico se ne andava per ritornare dopo mezz'ora per chiedere in prestito dei mobili. Queste compagnie viaggiavano infatti con qualche scenario di tela dipinta ma senza mobilio per la scena che avrebbe costituito un bagaglio troppo costoso e ingombrante. Il mobilio veniva concesso e la sera potevamo riconoscere le nostre poltrone, i nostri tavolini, i nostri attaccapani sulla scena (mi duole dire che non erano mai i migliori). Puntualmen-





bianche, Luigi XVI, con dei grandi riquadri dentro i quali erano applicati ornamenti in rilievo, dorati, di un oro verdastro e matto.

Dal soffitto pendeva un lampadario di Murano a "lucerna" sul cui vetro grigiastro spiccava il tenue colorito dei fiori.

Il principe Alessandro che aveva arredato questa sala aveva avuto l'idea di far dipingere sui muri se stesso e la sua famiglia proprio mentre prendevano i pasti. Erano grandi quadri su tela che ricoprivano ciascuno interamente una parete dal pavimento al soffitto, con le figure a grandezza quasi naturale. In uno si vedeva la prima colazione: il Principe e la Principessa, lui in abito da caccia verde, con stivali e cappello in testa, lei in "deshabillé" bianco ma adorna di gioielli, seduti a un piccolo tavolino intenti a prendere la cioccolata, serviti da uno schiavetto negro con turbante. Lei tendeva un biscotto ad un braccio impaziente, lui sollevava verso la bocca una grande tazza azzurra a fiori. Un altro quadro rappresentava la colazione sull'erba: parecchi signori e signore stavano seduti attorno a una tovaglia stesa su un prato sulla quale erano posti maestosi pasticci e bottiglie impagiate; nel fondo si vedeva una fontana e gli alberi erano giovinetti e bassi; credo fosse proprio il giardino di S. Margherita, appena piantato.

Un terzo quadro il più grande rappresentava il pranzo di apparato, con i gentiluomini in parrucchino arricciatissimo e le dame in ghingheri; la Principessa aveva un delizioso abito di seta rosa "broché" di argento e al collo un "collier de chien" e una grande collana di rubini sul petto. I camerieri in grande livrea e cordoni entravano recando alti piatti montati di straordinaria fantasia.

Vi erano altri due quadri ma ricordo il soggetto di uno solo di essi, perché mi stava sempre in faccia: era la merenda dei ragazzi: due bambine di 10-12 anni, strette e impettite nei loro busti a punta, incipriate, erano sedute di fronte a un ragazzo di forse quindici anni, in abito arancione a risvolti neri, e con spadino, e ad una vecchia signora in nero (certamente la governante), e prendevano dei grandi gelati di uno strano rosa, forse di cannella, che si erigevano in punta acutissima da larghi calici di vetro.

Un'altra delle stranezze di S. Margherita era il centro della tavola da pranzo. Esso era stabile: un grande pezzo di argenteria sormontato da un Nettuno con tridente che minacciava la gente, mentre accanto a lui un'Anfitrite faceva loro l'occhietto non senza malizia. Il tutto su una scogliera che sorgeva nel centro di un bacino d'argento circondato da delfini e mostri che mediante un congegno a orologeria nascosto in un piede centrale della tavola spruzzavano acqua dalle bocche. Un insieme certamente fastoso e festoso che aveva però l'inconveniente d'imporre tovaglie che avevano sempre un grande buco nel centro dal quale dovevano spuntare il Nettuno. (I buchi del taglio erano mascherati da fiori o da foglie.) Non vi erano credenze ma quattro grandi "consoles" col piano di marmo rosa; e l'intonazione generale della stanza era rosa, sia per il marmo, sia per la "toilette" rosa della Principessa nel grande quadro, sia per la tappezzeria delle sedie che era rosa anche essa, non antica, ma di delicatissima intonazione.

Come si vede la casa di S. Margherita era una specie di Pompei del Settecento in cui tutto si fosse miracolosamente conservato intatto; cosa rara sempre ma quasi unica in Sicilia che per povertà e incuria è il



paese più distruttore che esista. Non so quali fossero le cause precise di questa durezza *fenomenale*: forse il fatto che mio bisnonno fra il 1820 e il 1840 vi passò lunghi anni in una specie di confino impostogli dai Re Borbone in seguito ad alcune sue indecenze commesse alla Marina; forse la cura appassionata che ne aveva mia Nonna; certamente il fatto che essa aveva trovato in Onofrio Rotolo l'unico amministratore che a mia conoscenza non fosse un ladro.

Egli viveva ancora ai miei tempi: era una specie di gnomo, *piccolo piccolo* con una lunghissima barba bianca; e viveva insieme alla moglie, incredibilmente grande e grossa, in uno dei molti appartamenti appendicolari alla casa con ingresso separato. Delle sue cure e della sua scrupolosità si raccontavano mirabilia: come quando la casa era vuota egli la percorresse ogni notte col lume in mano per constatare se tutte le finestre erano chiuse e le porte sprangate; come permettesse soltanto alla moglie di risciacquare le porcellane preziose; come dopo ogni ricevimento (ai tempi di mia Nonna) andasse a tastare le viti che si trovavano sotto le sedie "*cannées*"; come durante l'inverno passasse giornate intere a sorvegliare squadre di facchini che ripulivano e tenevano in ordine ogni angolo più fuor di mano di quella mastodontica casa. La moglie malgrado la sua età ed il suo poco giovanile aspetto era gelosissima; ed ogni tanto ci giungeva notizia di tremende scene alle quali ella lo sottoponeva perché sospetto di aver fatto troppa attenzione alle grazie di una giovane fantesca. So di certo che più di una volta andò da mia Madre a rimproverarla vivacemente per le soverchie spese; inascoltato, va da sé, e forse maltrattato.

La sua morte coincise con la rapida ed improvvisa fine di questa bellissima fra le più belle ville. Siano queste righe che nessuno leggerà un omaggio alla sua illibata memoria.

Ma a S. Margherita l'avventura per un ragazzo non si celava soltanto negli appartamenti ignoti o nei meandri del giardino, ma anche in molti singoli oggetti. Pensate soltanto quale fonte di meraviglia potesse essere il centro di tavola! Ma vi era anche la "boîte à musique" scoperta in un cassetto, un grosso aggeggio meccanico ad orologeria nel quale un cilindro irregolarmente cosparso di punte girava su se stesso sollevando dei minuscoli tasti di acciaio e diffondendo una musica gracile e minuziosa.

Vi erano poi delle stanze nelle quali si trovavano enormi armadi in legno giallo dei quali si erano perdute le chiavi; neppure don Nofrio sapeva dove fossero e quando si è detto questo si è detto tutto. Si esitò a lungo, poi si chiamò un fabbro, gli sportelli furono aperti. Gli armadi contenevano biancheria da letto, dozzine su dozzine di lenzuola, di federe, tanto da fornire un albergo (e dire che ve ne erano di già in quantità strabocchevole negli armadi conosciuti); altri contenevano coperte da letto, in vera lana, cosparsa di pepe e di canfora; altri biancheria da tavola, tovaglie damascate piccine, grandi e smisurate, tutte con il buco in mezzo. E fra uno strato e l'altro di queste casalinghe ricchezze erano posti sacchetti di tulle contenenti fiori di lavanda ormai polverizzata.

Ma l'armadio più interessante era quello che conteneva della cancelleria del 700; era un po' più piccolo degli altri ed era rimpinzato di enormi fogli di carta da lettere di puro straccio, di fasci di penne d'oca, lega-



te ordinatamente a dieci a dieci, di "pains à cacheter" rossi e verdi e di lunghissime stecche di ceralacca.

Vi erano anche le passeggiate intorno a S. Margherita: quella verso Montevago che era la più frequente perché si svolgeva in piano, era di giusta lunghezza (3 km. circa in ciascun senso) e portava a uno scopo preciso se non attraente: Montevago stesso.

Poi vi era la passeggiata dalla parte opposta, sulla strada principale verso Misilbesi: si passava dinanzi a un enorme pino-parasole, e poi sul ponte della Dragonara, circondato in modo inatteso da un verde fitto e selvaggio che mi ricordava le scene ariostesche così come le vedevo in quell'epoca nelle illustrazioni del Dorè. Quando si arrivava a Misilbesi - un paesaggio di piglio canagliesco, indice di tutte le violenze e i disagi come credevo non ce ne fossero più in Sicilia: pochi anni fa ho visto una certa svolta presso S. Ninfa (Rampinzeri si chiama) nella quale ho riconosciuto il ceffo canagliesco ma amato di Misilbesi - quadrivio assoluto segnato da un'antica casa postale con tre strade polverose e deserte che sembravano dover condurre a Dite più che a Sciacca o Sambuca, si ritornava generalmente in vettura perché i sette chilometri regolamentari erano sorpassati di già da molto.

La vettura ci aveva seguiti al passo, fermandosi ogni tanto per non sorpassarci e poi di nuovo riacchiappandoci senza affrettarsi, facendo alternare fasi di silenzio e anche di scomparsa secondo le svolte della strada, a fasi di scalpiccianti riavvicinamenti.

In autunno le passeggiate avevano per meta la vigna di Toto Ferrara, e lì seduti su pietre si mangiava l'uva dolcissima e maculata (uva da vino, perché nel 1905-1910 uva da tavola quasi non se ne coltivava da

noi) e poi si entrava in una stanza semibuia nella quale in fondo un gran giovanottone si agitava come un forsennato dentro una botte pigiando coi piedi l'uva il cui succo verdastrò si vedeva scorrere in un canaletto di legno, mentre l'aria si riempiva di un pesante odore di mosto.

*"Dance, and provençal song, and sunburnt mirth."*⁶

No, "mirth" niente; in Sicilia non ve ne era, non ve ne è ancora mai quando si lavora; le stornelleggianti vendemmiatrici toscane, le trebbiate livoniane punteggiate da banchetti, da canti e da accoppiamenti, sono cose sconosciute; ogni lavoro è "na camurria",⁷ una blasfematoria contravvenzione all'eterno riposo concesso dagli Dei ai nostri "lotus-eaters".⁸

Nei pomeriggi autunnali piovosi la passeggiata si limitava alla Villa Comunale. Questa era posta al limite settentrionale del paese, proprio sul dirupo che contemplava la grande vallata che è forse l'asse principale est-ovest della Sicilia e, ad ogni modo, uno dei suoi pochi segni geografici evidenti.

Era stata donata al Comune da mio Nonno ed era di una malinconia senza limiti: un viale abbastanza lungo bordato da cipressetti giovani e da vecchi lecci affluiva in un piazzale nudo che aveva in faccia una capelletta della Madonna di Trapani, nel centro una aiuola fiorita di "cannaie" rosse e gialle ed a sinistra una sorta di chiosco-tempietto con cupola sferica dal quale si poteva guardare il panorama.

E ne valeva la pena. Di faccia si stendeva un immenso costone di basse montagne, tutto giallo per il frumento mietuto, con le ristoppie talvolta bruciate che producevano macule nere cosicché si aveva davvero l'impressione di una immane belva accovacciata. Sul costato di questa



più informazioni



leonesa o iena (secondo gli umori di chi guardava) si scorgevano a malapena i paesi che la pietra giallo-grigiastra delle costruzioni distingueva assai male dal fondo: Poggioreale, Contessa, Salaparuta, Gibellina, S. Ninfa, oppressi dalla miseria, dalla canicola e dall'oscurità che sopravveniva alla quale essi non reagivano col benché minimo lucignolo.

La cappelletta sul fondo del piazzale era segno delle manifestazioni anticlericali degli studenti in legge margaritani in quel momento in vacanza. Spesso vi si leggevano scritte a lapis le strofe dell'Inno a Satana: "Salute, o Satana / o ribellione / o forza vindice / della ragione." E quando mia Madre (che del resto conosceva l'Inno a Satana a memoria e se non lo ammirava era solo per ragioni estetiche) inviava la mattina dopo il giardiniere Nino a passare una pennellata di latte di calce su quei versi modestamente sacrileghi, due giorni dopo se ne leggevano di aspri: "Ti scomunico, o Prete", "nunzio di lutti e d'ire" e quanti altri sfoghi il buon Giosuè si era creduto in dovere di fare contro il cittadino Mastai.

Sul dirupo sottostante il chiosco si potevano cogliere dei capperi il che facevo regolarmente a rischio di rompermi il muso; e pare vi fossero lì anche delle mosche cantaridi i cui capi polverizzati sono una così potente polvere afrodisiaca; che queste mosche vi fossero ero allora sicuro; ma da chi lo abbia sentito dire, quando e perché rimane un mistero. Ad ogni modo di cantaridi, sia morte che vive, intere od in polvere non ne ho mai viste in vita mia.

Queste erano le passeggiate giornaliera e poco impegnative. Ve ne erano di più lunghe e complicate, delle "gite".

La "gita" per eccellenza era quella a Venaria, quel padiglioncino di caccia posto su un'altura un po' prima di Montevago. Era questa una

gita che si compiva sempre in compagnia, un paio di volte per stagione, e non mancava in essa una certa consuetudine comica. Si decideva:

"Domenica prossima a colazione a Venaria." E la mattina verso le 10 ci si metteva in moto, le signore in carrozza, gli uomini su asini. Benché tutti o quasi possedessero cavalli o per lo meno muli, l'uso del somaro era tradizionale; vi si ribellava soltanto mio Padre che aveva trovato modo di aggirare la difficoltà dichiarandosi l'unica persona capace di guidare per quelle strade il "dog-cart" nel quale si trovavano le signore e nelle cui segrete grigliate per i cani che stavano sotto la cassa erano invece custodite bottiglie e dolci per la colazione.

Fra risate e motteggi la brigata prendeva la strada di Montevago. Nel centro del gruppo polveroso era il dog-cart nel quale mia Madre, Anna (o "Mademoiselle" che fosse), Margherita Giaccone e qualche altra cercavano di ripararsi dalla polvere con veli grigi di quasi musulmana fitezza; attorno caracollavano gli asini (anzi "i scecche" perché in siciliano l'asino è quasi sempre al femminile, come le navi in inglese) con le orecchie sbatacchianti. Vi erano le cadute vere, gli ammutinamenti asinini autentici e le cadute fittizie provocate per amore del pittresco. Si attraversava Montevago, destando la vocale indignazione di tutti i cani del luogo, si arrivava al ponte delle Dàgali, si scendeva nel terreno sottostante, s'incominciava a salire l'erta.

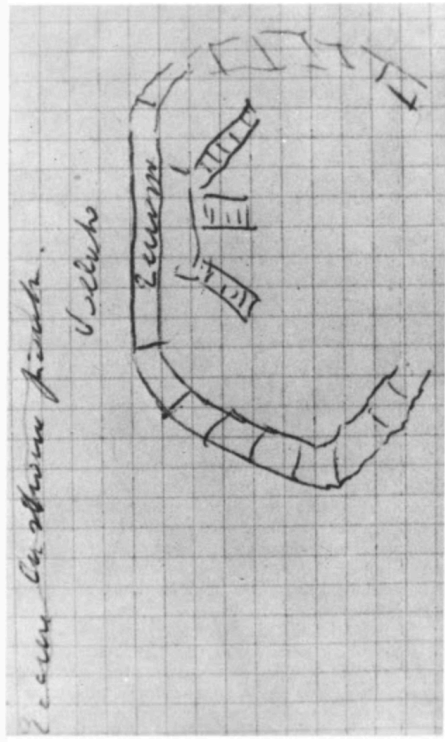
Il viale era davvero grandioso: lungo trecento metri circa saliva diritto verso la cima della collina, limitato da ciascuna parte da un duplice filare di cipressi. E non cipressetti adolescenti come lo erano quelli di S. Guido, ma grossi centenari cipressoni che dalla folta chioma spandevano in ogni stagione il loro austero profumo. I filari erano interrotti ogni

tanto da un incrocio di banchi, e una volta da una fontana il cui mascherone sputava ancora acqua ad intervalli. E si saliva nell'ombra odorosa verso la Venaria che se ne stava lassù, immersa nel grande sole.

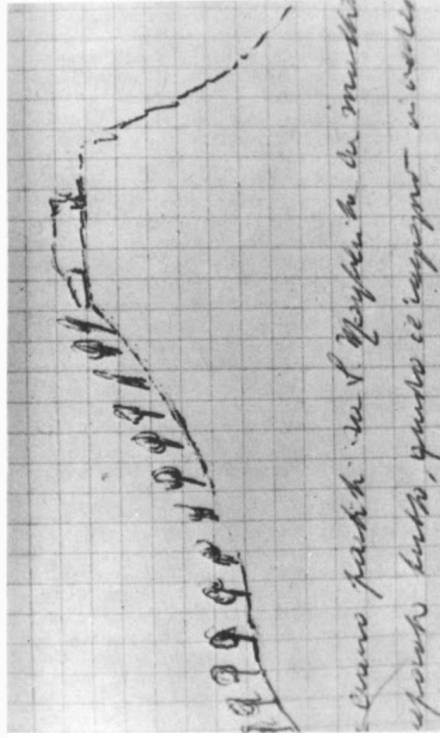
Era un padiglione di caccia costruito alla fine del Settecento che passava per "piccolo piccolo" ma che in realtà avrà avuto almeno una ventina di stanze. Costruito in cima alla collina dalla parte opposta a quella dalla quale noi venivamo esso guardava a strapiombo la valle, quella stessa che si vedeva dalla Villa Comunale ma che qui da più alto appariva di una ancor più vasta desolazione.

Eccone la strana pianta. [Vedi p. 76]

I cuochi che erano partiti da S. Margherita la mattina alle 7 e che avevano già preparato tutto, quando il ragazzo di vedetta aveva annunziato l'approssimarsi del gruppo avevano cacciato nei forni i memorabili timballi di maccheroni alla Talleyrand in modo che, giunti, c'era stato appena il tempo di lavarsi le mani, che subito si andava in terrazza sulla quale all'aperto le due tavole erano state preparate. Nei timballi i maccheroni, intrisi di una leggerissima "glas", avevano, sotto la crosta sfogliosa e non dolce, assorbito il profumo del prosciutto e dei tartufi tagliati a listarelle sottili come i fiammiferi.



Pianta della Venaria



La collina della Venaria

Enormi spinole fredde alla maionese seguivano, e dopo tacchine farcite e valanghe di patate. C'era da rimanere secchi dalla congestione. Il grosso Giambalvo una volta stava per rimanervi davvero: ma un secchio d'acqua fredda in viso e un prudente riposo in una stanza ombrosa lo salvarono. A rimettere tutto a posto arrivava allora una di quelle torte gelate nella confezione delle quali Marsala, il cuoco, era maestro. La questione dei vini, come sempre nella sobria Sicilia, non aveva importanza. I invitati ci tenevano sì e volevano che il bicchiere fosse riempito sino all'orlo ("niente coltetti" gridavano al cameriere) ma poi di fatto di bicchieri senza coltetto ne vuotavano uno, al massimo due.

Cominciato il tramonto si scendeva verso S. Margherita.

Ho parlato di "gite" al plurale; in verità, a ripensarci, la sola "gita" era quella a Venaria; nei primi anni, altre ve ne furono delle quali però conservo un ricordo alquanto vago; ma la parola "vago" non è esatta. Sarebbe meglio dire "difficile ad esprimere". L'impressione visuale era rimasta vivacissima nella mente; ma allora essa non si era collegata con nessuna parola. A Sciacca per esempio siamo stati in carrozza a farvi colazione dal Bertolino quando avrò avuto cinque o sei anni; della colazione, della gente che abbiamo incontrato, del tragitto per arrivarvi non ho nessuna memoria. Viceversa di Sciacca stessa o per meglio dire della sua passeggiata al disopra del mare mi era rimasta nel cervello una immagine fotografica completa e precisa a tal punto che quando due anni fa sono per la prima volta ritornato a Sciacca dopo ben 52 anni, ho potuto facilmente paragonare la scena che avevo sottocchio con quella vecchia rimasta in mente, constatare le molte rassomiglianze e le quali differenze.

Come sempre i miei ricordi lontani sono in special modo ricordi di "luce": a Sciacca vedo un mare azzurrissimo, quasi nero, che scintilla furiosamente sotto il sole meridiano, uno di quei cieli della piena estate siciliana nebbiosi a forza di afa, una ringhiera che limita uno strapiombo sul mare, una specie di chiosco nel quale vi è un caffè a sinistra di chi guarda il mare. (Questo vi è ancora adesso.)

Un cielo invece corrucciato e corso da nuvole pregne di pioggia mi suggerisce il nome del Cannitello, piccola casa di campagna su una ripida collina alla quale si accedeva da una strada a giravolte che, non so perché, occorreva che i cavalli salissero di galoppo. Vedo il "landau" con i suoi cuscini azzurri impolverati (e che appunto perché azzurri mo-



stravano che la vettura non era nostra ma presa a nolo), mia Madre seduta in un angolo che, spaventata essa stessa, tentava di rassicurarmi, mentre di fianco a noi gli alberi sparuti passavano e scomparivano con la velocità del vento, e gli incitamenti del cocchiere si univano agli schiocchi della frusta e all'infuriare delle sonagliere (no, la vettura non era proprio la nostra).

Della casa del Cannitello ritengo una memoria che adesso mi permette di dire che aveva un aspetto signorile ma poverissimo; allora questo giudizio economico-sociale evidentemente non lo formulavo ma posso serenamente dirlo adesso esaminando la fotografia mentale che ho testé ricavato dall'archivio della memoria.

Ho parlato delle persone che frequentavano la casa di S. Margherita; mi resta adesso di parlare degli ospiti che venivano a starvi alcuni giorni od alcune settimane.

Premetto che questi ospiti erano pochi. Allora non vi erano automobili; o per meglio dire ve ne saranno state tre o quattro in tutta la Sicilia, e lo stato orrendo delle strade induceva i padroni di queste "rari aves" a servirsene soltanto in città. S. Margherita era lontana da Palermo, allora, dodici ore di viaggio; e che viaggio!

Fra gli ospiti di S. Margherita ricordo mia zia Giulia Trigona con Clementina sua figlia e la governante di essa, una tedesca ossuta e severissima ben differente dalle mie sorridenti Anne. Giovanna (adesso Albanese) non era ancora nata e lo zio Romualdo non so dove esibisse il suo bel fisico e i propri impeccabili vestiti.

Clementina era, come è adesso, un maschio in gonnella. Decisa, bruesca e manesca era (appunto per queste sue particolarità che poi si rive-

larono negative) una gradevole compagna di giochi per un ragazzino di sei o sette anni. Ricordo bene certi interminabili inseguimenti in triciclo che si svolgevano, oltre che nel giardino, nell'interno della casa, fra la sala d'ingresso e il "salone di Leopoldo", il che fra andata e ritorno doveva fare una distanza di circa quattrocento metri.

Ho di già raccontato la storiella della nostra trasformazione in scimmie nella gabbia del giardino; e ricordo le prime colazioni consumate attorno a un tavolino di ferro nel giardino. Ma temo che quest'ultimo sia uno "pseudo-ricordo": di queste prime colazioni in giardino esiste una fotografia e può benissimo darsi che io scambi il ricordo attuale della fotografia con uno arcaico dell'infanzia. Il che è quanto mai possibile ed anzi frequente.

Debbo dire che non conservo nessun ricordo di mia zia Giulia, in questa occasione: probabilmente eravamo, Clementina ed io, ancora all'età dei pasti separati.

Vivacissimo è invece il ricordo di Giovannino Cannitello. Era questi il proprietario di quella casa del Cannitello della quale ho parlato. Giovannino Gerbino-Xaxa, barone del Cannitello, era il suo nome completo ed egli apparteneva a una buona famiglia locale, sub-feudataria dei Filangeri, che avevano avuto il diritto, rarissimo ed assai invidiato di investire della baronia, sui loro propri feudi, un totale di due vassalli per ogni generazione. I Gerbino (che erano stati giudici dei tribunali del "misto e mero") avevano avuto questo privilegio, e mia Nonna per questo lo chiamava "fra i miei vassalli primissimo vassallo".

Giovannino Cannitello faceva allora a me l'effetto di un vegliardo: in realtà non doveva avere più di quarant'anni. Era altissimo, magrissimo,

miopissimo: malgrado i suoi occhiali, che portava a "pince-nez", e che forniti di lenti di straordinario spessore, gli straziavano il naso con il loro peso, camminava curvo nella speranza di riuscire a scorgere almeno un'ombra di ciò che lo circondava. Il pover'uomo infatti è morto cieco non più di una ventina d'anni fa.

Persona buonissima, delicata, ben voluta e non molto intelligente egli aveva dedicato la vita (e sperperato la maggior parte delle sue sostanze) al desiderio di essere una "persona elegante". E dal punto di vista dell'abbigliamento vi era certamente riuscito: non ho mai visto su di un uomo un vestiaro più sobrio, meglio tagliato, meno vistoso del suo. Era stato uno dei tanti farfalloni che la vivace lampada dei Florio aveva attratto, esaltato in giravolte e poi abbandonato sulla tovaglia con le ali bruciate. Con i Florio era stato più d'una volta a Parigi, alloggiando addirittura al "Ritz", e di Parigi (la Parigi delle "boîtes", dei bordelli di lusso, delle ragazze a pagamento) aveva conservato un ricordo abbagliato il quale del resto lo rendeva assai simile al dottor Monteleone del quale ho parlato; con la differenza che i ricordi del dottore si aggiravano intorno al "Quartier latin" ed all'"Ecole de Médecine". Fra il dottor Monteleone, del resto, e Giovannino Cannitello non correva buon sangue, forse appunto per questa rivalità nel disputarsi i favori della "Ville Lumière". Fu per lungo tempo uno scherzo di famiglia il racconto di come il dottor Monteleone, svegliato la notte perché Cannitello aveva inghiottito un litro di petrolio a scopo suicida (perché respinto da una graziosa cameriera) si fosse semplicemente voltato da un'altra parte dicendo: "Calategli uno stoppino nello stomaco e accendetelo."

Perché Giovannino Cannitello (che in seguito al tempo francese di mademoiselle Sempell venne chiamato "le grand Esco" cioè "le grand escogriffe"⁹) era di temperamento sentimentale oltretutto galante. E innumerevoli furono le volte che egli attentò alla propria vita (mediante il guaringo uso di petrolio o di vapori di "braciera" a finestra aperta) in seguito a ripulse da parte di sue fiamme generalmente di rango ancillare.

Il povero Cannitello divenuto quasi cieco e del tutto povero è morto non moltissimi anni fa (verso il 1932) nella sua casa di via Alloro, attigua alla chiesa dei Cocchieri. Mia Madre che andava a visitarlo sino alla fine ritornava impressionatissima perché egli era talmente curvo che, seduto in poltrona, il suo volto era a venti centimetri dal pavimento e per parlare con lui occorreva sedersi su un cuscino direttamente sul pavimento.

Nei primi anni era anche frequente ospite a S. Margherita Alessio Cerda. Poi divenne cieco e benché lo vedessimo sempre a Palermo, a S. Margherita egli non si fece più vedere. Vi era di lui una fotografia in uniforme di tenente delle Guide, col berretto molle, gli stivali molli, i guanti molli del nostro infelice esercito del 1866; mollezze tutte che si affermarono a Custoza. Ma di Alessio Cerda, personaggio singolarissimo, avrò occasione di parlare.

Un'altra persona che venne una volta, appunto con una delle prime automobili fu Paolo Scaletta. Credo venisse per caso. Egli andava in alcune proprietà Valdina a Menfi, non lontano da S. Margherita, quando la sua macchina ebbe una panna. E venne a chiedere ospitalità a noi.

Attorno a S. Margherita si raggruppano molti miei ricordi, gradevoli e sgradevoli, tutti però cruciali.

